

Eucaristia e tempo: anno liturgico e liturgia delle ore

L'eucaristia, nella misura in cui non è più definita anzitutto da una "conversione sostanziale", bensì da una "azione rituale", esige di essere collocata e compresa nel tempo e nello spazio. Per questo dedicheremo ora un capitolo a cogliere la logica "temporale" della celebrazione eucaristica, sia in rapporto alla dimensione dell'anno liturgico, sia in rapporto al ritmo della liturgia delle ore. In altre parole, il ritmo settimanale e il ritmo quotidiano della messa (messa festiva domenicale e messa feriale quotidiana) meritano una considerazione anche di carattere sistematico.

Di notevole rilevanza sono anzitutto la comprensione della "Pasqua settimanale - eucaristia domenicale" in rapporto alla "Pasqua annuale - eucaristia nel Triduo pasquale", così come la relazione della messa feriale quotidiana con il ritmo giornaliero della preghiera oraria. Il mistero pasquale, infatti, si declina secondo tre grandi cerchi temporali: quello della settimana, che celebra l'eucaristia il primo giorno dopo il sabato; quello grande della successione di settimane lungo l'anno liturgico; e quello piccolo delle ventiquattr'ore, con la successione delle "ore" di preghiera. È stato poco studiato, in generale, il rapporto fra teologia eucaristica e tempo. Proprio la tendenza ad un "sapere sulla sostanza" ha di fatto ridotto quasi a nulla l'attenzione all'"accidente temporale", che è rimasto escluso dalla riflessione sistematica.

In realtà possiamo lasciarci dire cose importanti, e persino decisive, dai ritmi temporali del culto ecclesiale, se usciamo da una comprensione statica e sostanzialistica della comunione eucaristica.

In generale questa considerazione corrisponde pienamente alla comprensione "spazio-temporale" dell'eucaristia, che riscopre la sua radicazione nello spazio e nel tempo.

Perciò una delle conseguenze del sapere sistematico sull'eucaristia è stata quella di "smarrire" la differenza tra le diverse celebrazioni, tanto lungo il corso dell'anno quanto persino nel cuore del Triduo pasquale. Quando si riscopre la pertinenza del tempo – domenicale e annuale, oltre che quotidiano – alla celebrazione eucaristica, non solo si dilata lo sguardo e il cuore, ma si possono cogliere dimensioni prima nascoste e ora improvvisamente percepibili e apprezzabili. Tali nuove percezioni sono capaci di trasformare anche la visione "essenziale" dell'eucaristia. Vi è dunque un *guadagno sistematico* che può derivare da un confronto spregiudicato con l'esperienza temporale dell'eucaristia, mettendo a raffronto la logica domenicale con la logica annuale.

15.1. La logica eucaristica del Triduo pasquale

Il Triduo pasquale ci introduce al mistero del corpo di Cristo che è la chiesa, ci "inizia" alla Pasqua, che si celebra in tre giorni (Triduo) e poi sette volte per sette giorni (cinquantina pasquale fino a Pentecoste). Di grande interesse è scoprire come il riemergere della struttura "antica" del Triduo pasquale sia scaturita parallelamente alla riscoperta della "forma rituale" della celebrazione eucaristica. Se ne deduce quindi che una acquisizione sia maturata grazie all'altra e viceversa.

La coscienza della centralità del Triduo pasquale è gradualmente rimerita negli ultimi ottant'anni nella pratica e nel pensiero ecclesiale. La Settimana santa per secoli non riconobbe la centralità del Triduo. Anche quando il sacro Triduo venne valorizzato, come nel *novus ordo* del 1955, voluto da papa Pio XII, esso appariva semplicemente equiparato agli «ultimi tre giorni della quaresima» ed era costituito dal giovedì, venerdì e sabato santo. Cominciava la mattina del giovedì e finiva con i vesperi del sabato, lasciando fuori la domenica di risurrezione¹.

Solo nel 1969 si giunge alla strutturazione della sequenza rituale corrispondente alla celebrazione attuale e che trova la sua prefigurazione nella definizione di sant'Agostino del «triduo del Signore crocifisso,

sepolto e risorto»: con essa cambia nome il Triduo (non più "sacro Triduo", ma "Triduo pasquale"), cambia la logica rituale e cambia l'interpretazione teologica. La logica rituale ora considera il Triduo come una sequenza di tre giorni, contando ogni giorno da tramonto a tramonto: dalla *Missa in Cena Domini* del giovedì sera alla sepoltura la sera del venerdì (primo giorno); dal tramonto del venerdì a quello del sabato (secondo giorno); dalla Veglia pasquale ai vesperi della domenica di risurrezione (terzo giorno). Quest'ottica, antica ma rinnovata, porta a una vera conversione di prospettive sul piano teologico: il Triduo non riguarda più semplicemente la passione o la sepoltura del Signore, ma abbraccia passione, morte e risurrezione – e quindi è allo stesso tempo *passio* e *transitus*. Ogni giorno del Triduo è Pasqua. Si esce così dalla tradizione che celebrava "due tridui" – il triduo della passione e quello della risurrezione – e si recupera la tradizione antica, che unifica in un solo Triduo passione, morte e risurrezione del Signore.

Questa unità di struttura rituale e di ermeneutica teologica rilegge il mistero pasquale, integrando la celebrazione ecclesiale nel mistero stesso. La *Pasqua rituale* e la *Pasqua storica* – ossia il rito della cena e la morte in croce – con la *Pasqua escatologica* del "sepolcro pieno" si compiono nella *Pasqua ecclesiale*: come diceva sant'Agostino il *transitus Christi* si compie e si rinnova nel *transitus christianorum*². La dinamica indica, in modo assolutamente determinato, che la comunità celebrante è *parte integrante del mistero celebrato*: con il Signore risorge anche la sua chiesa, che raccoglie il Triduo tra l'ultima cena con Gesù e la prima eucaristia con il Signore.

Il dinamismo che scopriamo attuato ritualmente nella sequenza della "Pasqua annuale" da un lato suggerisce e dall'altro trova pieno riscontro nella comprensione rinnovata della celebrazione eucaristica. Proviamo a congiungere le prospettive: nel nostro avvicinarci alla Pasqua, permettiamo alla coscienza pasquale di gettare luce sull'eucaristia e, viceversa, lasciamo alla celebrazione eucaristica di illuminare la Pasqua. Proviamo ad entrare meglio nella fitta trama di questa relazione.

¹ Cfr. REGAN, *Advent to Pentecost*, cit., 134-136. Una buona ricostruzione dei dibattiti intorno alla "nuova" veglia pasquale si trovano in N. GIAMPIETRO, *A cinquant'anni dalla riforma liturgica della Settimana santa*, in *Ephemerides liturgicae* 118 (2006) 293-332.

² Cfr. B. STUDER, *L'Eucaristia nella Chiesa dei Padri. Sacramento del sacrificio di Cristo e dei cristiani*, in UBBIALI (ed.), *Il sacrificio: evento e rito*, cit., 129-153.

15.2. L'eucaristia e la sua struttura rituale

È necessario anzitutto percepire una "struttura rituale", orientata all'azione di "comunione", che dovrebbe apparire chiara nella messa domenicale come nella settimana santa. Tutto tende al corpo di Cristo ecclesiale, che si compie alla fine della messa e alla fine della settimana santa. Questa è l'idea portante che vorremmo qui portare in primo piano: è una idea semplice e diretta, ma anche nascosta e difficile da far emergere alla coscienza e all'evidenza. Molte cose, infatti, si oppongono ad essa, direttamente o indirettamente: una lunga storia, solcata da feroci polemiche; una prassi continua e divergente; anche una spiritualità e una abitudine; persino alcune nostre virtù alimentano questa incomprensione. È opportuno mettere in fila gli elementi che si lasciano riconoscere come "fonti" di questa nuova e fortissima evidenza. Può essere utile farlo non solo per rendersi conto di ciò che si vive, ma per dare anche agli altri alcuni strumenti affinché possano a loro volta entrare in questa evidenza – o lasciarsi iniziare dalla Pasqua e dalla messa.

15.2.1. Due parole antiche di Agostino: una salutare provocazione

Ci sono due affermazioni di sant'Agostino che è bene porre sullo sfondo di tutto il discorso e che hanno "lavorato" sulla tradizione da lungo tempo: nella loro icalità ci aiutano ad entrare in una logica più ricca e più profonda della Pasqua così come della messa.

Una prima affermazione descrive in modo lapidario il Triduo pasquale, definendolo «triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto». Nel cuore del tempo si inserisce questa "perla" che unifica morte, sepoltura e vita eterna. Tale affermazione mette in crisi tutte le ricostruzioni medievali e moderne del Triduo, che lo "duplicano", creando un "triduo della passione" e poi un "triduo della risurrezione". Gran parte della nostra spiritualità, della nostra arte, della nostra liturgia si è costruita intorno a questa ipotesi di separazione-opposizione tra morte e risurrezione. Ne abbiamo piene le città, le case, le menti e i cuori.

Una seconda parola, sempre dell'Ipponense, aggiunge però un altro profilo a questa lettura: Agostino, infatti, chiamava la Pasqua settimanale – noi diremmo la messa domenicale – «Pasqua di Cristo (*transitus Christi*)», mentre definiva la Pasqua annuale – ossia il Triduo pasquale – «Pasqua dei cristiani (*transitus christianorum*)». Questa definizione

sembra capovolgere la nostra percezione comune, che fa piuttosto della Pasqua annuale una correlazione diretta con Cristo, e della messa domenicale anzitutto un "precetto dei cristiani". Agostino inverte la logica, ma lo fa sulla base di una lettura della Pasqua che trova nel Triduo, appunto, la sua origine.

15.2.2. La riscoperta del Triduo come "gradualità" attraverso la memoria-narrazione verso la "Pasqua ecclesiale"

Nella tradizione medievale, e poi largamente in quella moderna, l'assetto della Pasqua si era adattato ad un "doppio triduo" – come detto, quello della passione e quello della risurrezione – che aveva generato un fenomeno assai problematico, ossia la separazione quasi irrimediabile tra *croce* e *sepolcro vuoto*. Un'intera epoca di rappresentazioni e di azioni, di immaginari e di spiritualità, di pratiche e di devozioni, da alcuni decenni può iniziare ad essere riletta e riformulata, sulla base di una interpretazione più profonda e più potente.

Si tratta, in sostanza, di "fare Pasqua" non più su un solo giorno, bensì su tre giorni. Di conseguenza occorre articolare la Pasqua su tre livelli, tra loro connessi e corrispondenti ai tre giorni, purché calcolati "all'antica" – ossia da tramonto a tramonto («E fu notte e fu mattino: primo giorno», secondo *Gen 1*) – e così accuratamente ricostruiti:

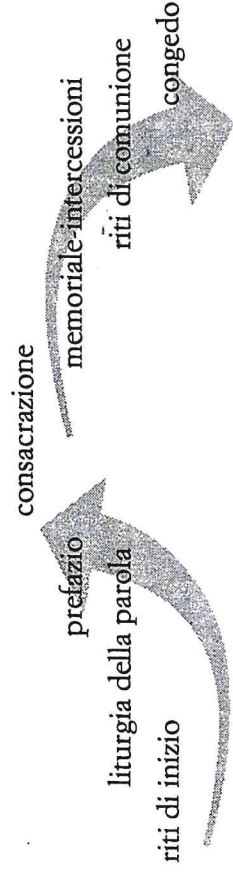
- *primo giorno del Triduo* (da dopo il tramonto del giovedì al tramonto di venerdì): memoria della *Pasqua rituale* nell'ultima cena e della *Pasqua storica* del Crocifisso;
 - *secondo giorno del Triduo* (da dopo il tramonto del venerdì al tramonto del sabato): comunione con la morte e con tutti i defunti nella *Pasqua escatologica*;
 - *terzo giorno del Triduo* (da dopo il tramonto del sabato al tramonto della domenica): è la *Pasqua ecclesiale*, è il risorgere della *ecclesia*, che può tornare a celebrare il battesimo e l'eucaristia.
- Ne emerge, con una nuova chiarezza, che la comunità celebrante è *parte integrante del mistero celebrato*: con il Signore risorge anche la sua chiesa, che raccoglie il Triduo tra l'ultima cena con Gesù e la prima eucaristia con il Signore.

15.3. La rilettura dell'eucaristia: "gradualità" attraverso la preghiera-memoria verso la comunione

Recuperando questa "struttura" del Triduo – che in questa forma è rimessa soltanto a partire dal 1969 – possiamo accedere diversamente anche all'esperienza della "Pasqua settimanale", ossia della celebrazione eucaristica domenicale.

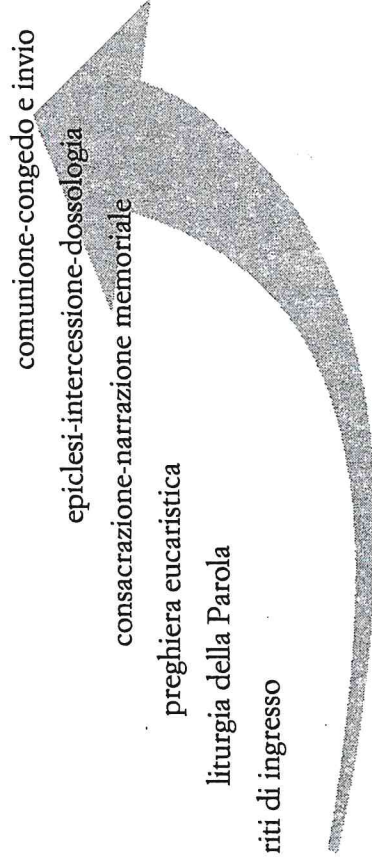
Qui desideriamo anzitutto far notare alcune conseguenze della lettura pasquale medievale e moderna, come "ricadute" sull'esperienza della messa:

- il primato della passione sulla risurrezione ha determinato un primato della "consacrazione" sulla "comunione";
- l'attenzione quasi esclusiva al "sacrificio" ha determinato una attenzione grandissima per la dimensione cristologica, mettendo in secondo piano la relazione pneumatologica: ciò ha valorizzato la devozione all'ostia consacrata e l'elevazione della stessa, piuttosto che la duplice discesa dello Spirito (epiclesi), sulle offerte e sugli offerenti;
- di qui è derivata una "esperienza di picco" – picco di attenzione, di devozione, di preghiera – che nella messa si è assestato stabilmente sul momento della consacrazione-elevazione dell'ostia; la tensione mistica trova qui il suo "culmine": tutto il resto è una salita fino a qui e una ridiscesa a partire da qui; anche la rarità dell'accesso alla comunione era, nello stesso tempo, effetto e causa di tutti questi presupposti. Graficamente possiamo presentare così questa esperienza classica dell'eucaristia, che ancora oggi è assai diffusa:



Se consideriamo, invece, la rilettura pasquale del Triduo come "riconoscimento della Pasqua ecclesiale", riscopriamo che anche la celebrazione domenicale ripropone la medesima logica, così come appare plasticamente nella prima "messa" narrata dai vangeli, che non è l'ultima cena, ma la cena di Emmaus, dove il crescendo è: incontro, ascolto della

Parola, frazione del pane, correre ad annunciare. Trasposto nell'eucaristia domenicale, esso diventa un "crescendo" così rappresentabile:



Qui il "picco di attenzione-devozione" è il riconoscimento del Risorto non solo nella comunione, ma anche come comunità eucaristica. Non dobbiamo mai dimenticare, infatti, che il "corpo di Cristo" non è semplicemente quanto "incontriamo" nell'eucaristia, ma ciò che "diventiamo" nell'eucaristia. *Diventare corpo di Cristo è il punto di arrivo della Pasqua*, sia di quella settimanale, sia di quella annuale.

15.3.1. Una terza parola di Agostino:

«*Siate quel che vedete, ricevete quel che siete*»

In un discorso sul pane eucaristico (*Discorso 272*, già più volte da noi citato), Agostino propone una sintesi di straordinaria intensità di tutto quanto abbiamo fin qui considerato. Egli dice sei parole latine: «*Estote quod videtis, accipite quod estis*», che si possono tradurre con otto parole italiane: «Siate quel che vedete, ricevete quel che siete». In questa sintesi appaiono, con grande chiarezza, alcuni elementi decisivi della "coscienza pasquale" comune:

- la correlazione tra morte e risurrezione non è semplicemente una "vicenda di Gesù", ma un evento comunitario; anzi, è il fondamento di ogni possibile comunione. Fare la comunione, cristianamente, significa entrare in questa storia; la comunione è partecipare alla vicenda di Gesù;
- questo è attestato dalla "concatenazione" dei tre giorni del Triduo: mentre i primi due seguono "quasi biograficamente", quasi mime-

ticamente, la vicenda di Gesù di Nazaret, il terzo giorno "inizia dalla fine", ossia dal Signore risorto che ritorna, dalla fine dei tempi;

c) la liturgia pasquale – annuale e settimanale – non è soltanto una "imitazione", ma è anche una "memoria": è il corpo di Cristo, la comunione con il Risorto, che fa memoria della storia di salvezza, perché il Risorto, veramente morto e sepolto, *viva nel suo corpo ecclesiale e come suo corpo ecclesiale*;

d) per questo l'esito domenicale e annuale è molto simile: come la Pasqua domenicale esplode nell'esistenza di tutta la settimana, così la Pasqua annuale esplode nel terzo giorno del Triduo, in "sette settimane del Tempo pasquale", fino a Pentecoste;

e) quanto avviene in cinquanta giorni, una volta all'anno, accade ogni domenica, nella celebrazione eucaristica; il congedarsi della "seconda persona" della Trinità rende possibile la sua presenza continua mediata dalla "terza persona": nello Spirito santo la chiesa vive la presenza del Figlio per lodare il Padre, fino al compimento dei tempi.

15.3.2. Dal corpo sacramentale al corpo ecclesiale, attraverso il corpo storico

Una rilettura dell'esperienza spirituale cristiana, così come auspicata dal concilio Vaticano II e realizzata dalla riforma liturgica, non può essere assicurata soltanto dalla dedizione dei pastori, ma deve contare anche sull'aiuto della riflessione dei teologi.

Celebrare la Pasqua, prima su tre giorni, nel Triduo, e poi su cinque, fino a Pentecoste, è riforma di chiesa, ripensamento di etica, rilettura di storia e riapertura di vita.

Se il sacramento è «forma visibile della grazia invisibile», tale sua visibilità ha bisogno di immaginazione e di sogno, di slancio e di silenzio, di forma comprensibile e di mistero informe. Solo così può iniziare ritualmente al fare Pasqua.

L'itinerario personale e comunitario, che di anno in anno si rinnova, trova ora nell'azione rituale riformata – prima da Pio XII e poi da Paolo VI, dopo il concilio – il contesto adeguato alla sua rinnovata ricchezza e alla sua maggiore efficacia. E tale rinnovamento non riguarda soltanto la Pasqua annuale, ma anzitutto la Pasqua settimanale. Nella celebrazione eucaristica del «primo giorno dopo il sabato», ogni sette giorni, ripetiamo questo passaggio, decisivo e potente, dal corpo sacramentale al corpo ecclesiale. Questo è il senso primo e ultimo della Pasqua.

15.4. Un giorno è come un anno: liturgia delle ore ed eucaristia

Non si può dimenticare, accanto al "grande cerchio" dell'anno liturgico, che abbiamo colto sistematicamente in un raffronto tra Pasqua settimanale e Pasqua annuale, il "piccolo cerchio" della preghiera oraria quotidiana. Anch'essa, evidentemente, è relazione al mistero pasquale, nella modalità della lode, del rendimento di grazie e della benedizione, della supplica e dell'intercessione. La «scuola di preghiera» che è l'eucaristia si colloca in una relazione di "scambio" – ma anche di sostituzione – con il ritmo giornaliero delle ore canoniche.

Gli sviluppi storici hanno creato, progressivamente, una sorta di "concorrenza" tra celebrazione eucaristica quotidiana e ritmo delle ore di preghiera. La tentazione è stata quella di "assorbire" tutta la preghiera ecclesiale nella messa quotidiana, eliminando tutte le "zone intermedie" tra il grado 0 della preghiera personale e il grado 100 dell'eucaristia comunitaria. La privatizzazione di tutta la preghiera – ivi compreso l'Ufficio – ha sicuramente influito sul "debordare" della messa dai propri limiti, fino a coprire tendenzialmente l'intera area del "culto cristiano". Azione rituale del chierico e preghiera privata del laico (e degli altri chierici presenti) potevano, proprio perché tra loro strutturalmente estranee, essere svolte in contemporanea, come repertori paralleli. Potremmo dire che la formula conciliare «*per ritus et preces*» aveva potuto esprimersi, nella sua versione precedente, con la formula «*alius per ritus agens, alii per preces orantes*». Persino le messe che aprivano le sessioni del concilio Vaticano II avevano un vescovo che "celebrava" e una assemblea di vescovi che, contemporaneamente, recitavano l'Ufficio.

La nuova concezione "dinamica" dell'eucaristia implica, da un lato, la impossibilità di un parallelismo orante; ma dall'altro lo sviluppo di una analoga comprensione della liturgia delle ore come "azione rituale", dotata di dimensione comunitaria e spirituale. Anche le forme che, negli ultimi decenni, hanno unificato preghiera oraria di lodi o vesperi ed eucaristia sono "passaggi" per recuperare la forza comunitaria e spirituale di una liturgia delle ore che prende congedo dalle forme privatistiche e devote dell'Ufficio, e che si struttura secondo una logica comunitaria, diventando luogo di raduno, di ascolto della Parola, di canto dei salmi, di preghiera comune, di intercessione e di benedizione. La liturgia delle ore comunitaria può dare molto alla coscienza ecclesiale, che matura

una "forma rituale" in diversi contesti di celebrazione e di culto della comunità³. Questi "gradi intermedi" del pregare ecclesiale – costituiti oltre che dalla liturgia delle ore anche dalle liturgie penitenziali o dalle benedizioni – sono promossi da una esperienza eucaristica più ricca e conducono ad un'ulteriore maturazione la stessa assemblea che celebra la cena del Signore.

15.5. Dall'eucaristia come sostanza all'eucaristia come circostanza

Il breve approfondimento di questo capitolo, sia pure solo per cenni fondamentali, segnala una serie di "ricadute" importanti del metodo di lettura dell'eucaristia come processo rituale. Il passaggio da una logica "sostanziale", ad una logica "circostanziale" non produce un alleggerimento del peso teologico della esperienza eucaristica, bensì un approfondimento della "mediazione" che il processo rituale garantisce, senza essere catturato dalla immediatezza di una "sostanza". La "figura" del corpo e del sangue non è semplicemente il risultato di un "miracolo metafisico". È piuttosto il trasfigurarsi della esperienza del soggetto e della identità degli oggetti, colti sempre in una dinamica allo stesso tempo definita e aperta, determinata e insieme reversibile.

Aver collocato l'eucaristia nella sua dimensione anzitutto domenicale, che, come motore primo, fa muovere sia la grande ruota dell'anno liturgico, sia la piccola rotella della liturgia delle ore, impone un ripensamento "rituale" dei concetti classici della teologia eucaristica: presenza, sacrificio e comunione non si lasciano più afferrare nell'isolamento e nell'autonomia. Tale isolata autonomia fioriva tanto più quanto più risultava forte la lettura "statica" della teologia. Avendo inserito la celebrazione eucaristica in un contesto di "sequenze temporali", nelle quali è l'azione ad avere il primato rispetto alla contemplazione, tutto ciò ha permesso di cogliere meglio la sua stessa dinamica processuale e

³ Cfr. A. GRILLO, *Problematiche attuali della preghiera nei ritmi del tempo*, in AA.Vv., *Liturgia delle ore. Tempo e rito. Atti della XXII Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia - Susa, 29 agosto - 3 settembre 1993* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae. Subsidia, 75), C.L.V. - Ed. Liturgiche, Roma 1994, 45-88.

di intendere il suo rapporto con il tempo come una questione sistematica decisiva.

Temî di studio

1. Lo sviluppo del "sapere eucaristico" latino, per quasi un millennio, ha del tutto trascurato la relazione fra eucaristia e tempo. In quale misura questa concentrazione sulla "sostanza" e sulla "essenza" ha impoverito l'esperienza di preghiera e di comunione della compagine ecclesiale? E quali sono le cause di questo fenomeno?
2. L'analogia fra Triduo pasquale e messa può garantire un incremento notevole di intelligenza: l'abitudine di applicare al Triduo le esperienze "sostanziali" della messa può capovolgere nella estensione alla celebrazione eucaristica del "processo rituale" del Triduo. Quali sono le scoperte che questa analogia permette di fare?
2. Il ritmo quotidiano della preghiera è rapporto con il mistero pasquale, anche se diverso da quello della eucaristia. Eppure ad essa è correlato e può consentire anch'esso ad una comprensione della logica "escatologica" dell'eucaristia, rispetto a cui la liturgia oraria è legata alla "contingenza" di una ora determinata. Il rapporto con il mistero pasquale è infatti declinato dall'eucaristia sul piano del "tempo compiuto", dalla liturgia delle ore nella distensione temporale e storica del giorno e della notte.

Per approfondire

La rilettura del rapporto tra eucaristia e tempo implica considerazioni di carattere storico, sistematico, liturgico e antropologico che trovano qui un approfondimento significativo:

- F. BROVELLI, *Per uno studio della Année Liturgique di P. Guéranger. Contributo alla storia del Movimento Liturgico* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae. Subsidia, 22), C.L.V. - Ed. Liturgiche, Roma 1981.
- G. ANGEINI, *Il tempo e il rito alla luce delle Scritture*, Cittadella, Assisi 2006.
- AA.Vv., *Liturgia delle ore. Tempo e rito* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae. Subsidia, 27), C.L.V. - Ed. Liturgiche, Roma 1994.
- M. BARBA (ed.), *"O giorno primo ed ultimo". Vivere la Domenica fra festa e rito* (Bibliotheca Ephemerides Liturgicae. Subsidia, 47), C.L.V. - Ed. Liturgiche, Roma 2004.
- A. GRILLO, *Tempo graziato. La liturgia come festa*, EMP, Padova 2018.